

BENI RELAZIONALI E SVILUPPO. UN CONTRIBUTO PER L'ANALISI DEGLI EFFETTI RELAZIONALI DEGLI AIUTI ALLO SVILUPPO NEL FENOMENO DELL'ECONOMIA DI COMUNIONE

di
MARIA LICIA PAGLIONE

The article presents a research project, related to the scientific and interdisciplinary debate on the issue of development and its "complication", focusing especially on the importance of the relational dimension. The research was aimed at building a methodology for assessing the ability of development aid to generate "relational goods". It has resulted in the definition of an analysis tool – based on the convergence of two different, but consistent approaches, Paradigm of the gift *and* Social Network Analysis *– which has been tested in field work (carried out in Brazil) which focused on the "relational effects" of development aid delivered in the context of the Economy of Communion.*

«Il problema non è […] opporsi
alla crescita ma qualificarla,
cercando di recuperare dimensioni
che […] rischiano di perdersi»[1].

Nel dibattito contemporaneo riguardante il concetto di "sviluppo" sempre più emerge l'importanza di considerare la complessità del fenomeno che definisce e, in particolare, il fatto che esso non sia riducibile alla sola dimensione economica o materiale, come l'impostazione economica *mainstream* tenderebbe a far credere, ma piuttosto si sfumi in varie dimensioni.

Analizzando le "rappresentazioni sociali"[2], ovvero le "idee condivise" di sviluppo presenti nel pensiero socio-economico, se ne potrebbero, semplificando in modo idealtipico, individuare due principali:

> «la prima, meccanicistica e cumulativa, concepisce lo sviluppo essenzialmente come evoluzione del sistema sociale attraverso l'accumulazione e il progresso delle tecnologie […] le cui finalità sono di ordine materiale e quantitativo, così da poterle riferire *ipso facto* allo sviluppo economico o, più correttamente […], alla crescita economica *tout court*. La seconda concezione, organica, interpreta lo sviluppo come un complesso di elementi derivanti dalla promozione della popolazione interessata (in termini di salute, di cultura, di convivenza civile, di diritti sociali, ecc.), le cui finalità sono di ordine prevalentemente qualitati-

1) M. Magatti, *La grande contrazione. Fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 234.

2) Il concetto di rappresentazione sociale o collettiva deriva dal sociologo Èmile Durkheim che le ritiene l'oggetto di studio specifico e principale della sociologia. Esse sono collettive almeno in 3 sensi: 1. per le origini (sociali); 2. per l'oggetto (la società); 3. per essere comuni a tutti i membri di una società o gruppo. Esse sono prodotti della mente che riguardano il modo specifico di esprimere conoscenze in una società o nei gruppi che la compongono. Moscovici, altro autore che ha sviluppato questo concetto attraverso una personale rilettura di Durkheim, ritiene che la rappresentazione «designa, prioritariamente, una classe di forme mentali (scienze, religioni, miti, spazi, tempi), di opinioni e di saperi senza distinzione. La nozione è equivalente di idea […]; attraverso di essa Durkheim rivela l'elemento simbolico della vita sociale. […] È l'idea che alcuni uomini condividono a proposito di un oggetto, indipendente dall'oggetto stesso» (S. Moscovici, *Dalle rappresentazioni collettive alle rappresentazioni sociali*, in *Rappresentazioni sociali*, a cura di J. Jodelet, Liguori, Napoli 1992, pp. 80-85). Esse hanno due funzioni principali: stabilire un ordine che consenta agli individui di orientarsi e padroneggiare il proprio mondo materiale e facilitare la comunicazione tra i membri di una comunità, fornendo loro un codice per denominare e classificare i vari aspetti del loro mondo e della loro storia individuale e di gruppo. Cf. S. Moscovici, *Social Influence and social changes*, Academic Press, 1976 (tr. it. *Psicologia delle minoranze attive*, Bollati Boringhieri, Milano 1981, p. XIII). Secondo Moscovici le rappresentazioni possono essere espresse attraverso opinioni, atteggiamenti e stereotipi.

vo ed a carattere umanistico così da poter essere riferite allo sviluppo umano»[3].

Ripercorrendo l'evoluzione di tale concetto, dagli anni '60 del '900 ad oggi, si coglie come esso sia stato oggetto di un processo di "complicazione", per usare un termine caro all'economista Hirschman[4], che aggiunge ad indicatori quantitativi, materiali, oggettivi, come il reddito o il PIL, tradizionalmente considerati e assolutizzati, l'attenzione ad una serie di altre dimensioni: qualitative, soggettive, relazionali.

Tale evoluzione permette di definire oggi lo sviluppo come un fenomeno "integrale"[5], comprensivo, contemporaneamente, di aspetti quantitativi e qualitativi, materiali e non, oggettivi e soggettivi[6], nel quale spicca l'importanza della libertà[7], dell'inclusione nella vita sociale e delle relazioni, come beni in sé, e la sua natura comune e interdipendente[8].

Tra le diverse dimensioni, quella relazionale, si sta stagliando, negli ultimi anni, come una delle più rilevanti per la "fioritura umana"[9]: una sempre più consistente mole di studi empirici e analisi teoriche suffragano, infatti, l'intuizione che i "beni relazionali"[10], la possibilità, cioè, di vivere e costruire relazioni significative, personalizzate e non strumentali con gli altri, ne sia una componente essenziale[11]. Un corollario di ciò è che strategie di aiuto allo sviluppo attente a tale dimensione riescano ad evitare alcuni "rischi relazionali" frequenti nelle dinamiche di aiuto, come la creazione di circoli viziosi di dipendenza, che intrappolano chi riceve nella povertà[12]. In tal modo nel dibattito sul concetto di sviluppo emerge il riconosci-

3) G. Scidà, *Avventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 30.
4) A.O. Hirschman, *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna 1998.
5) L.-J. Lebret, *Dynamic concréte du développement*, Ed. Ouvrières, Paris 1962.
6) E. Allardt, *Experiences from Comparative Scandiniavian Study, with a Bibliography of the Project*, in «European Journal of Political Reaserch», 9/81, pp. 101-111; J.E. Stiglitz - A. Sen - J.-P. Fitoussi, *La misura sbagliata delle nostre vite. Perchè il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Etas-RCS, Milano 2010.
7) A.K. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000.
8) M. Nussbaum, *Aristotelian social democracy*, in *Liberalism and the good*, a cura di R.B. Douglass - G.R. Mara - H.S. Richardson, Routledge, New York and London 1990.
9) Id., *Mill between Aristotle and Bentham*, in «Daedalus», 4/03, pp. 60-68.
10) Concetto elaborato quasi contemporaneamente per la prima volta da B. Gui, C. Ulhaner, P. Donati e M. C. Nussbaum nella seconda metà degli anni '80. Si veda: B. Gui, *Elements pour une definition d'economie communautaire*, in «Notes et documents», 19-20/87, pp. 32-42; C. Ulhaner, *Relational goods and participation. Incorporating sociality into the theory of rational action*, in «Public choice», 62/89, pp. 253-285; P. Donati, *Introduzione alla sociologia relazionale*, Franco Angeli, Milano 1986; M.C. Nussabaum, *La fragilità del bene: fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Il Mulino, Bologna 1996 [1986].
11) Si veda in proposito L. Bruni, *L'economia, la felicità e gli altri*, Città Nuova, Roma 2004.
12) Su questo aspetto, di grande interesse è l'analisi compiuta dall'economista D. Moyo contenuta nel volume, dal titolo molto esplicativo nella sua versione italiana, *La carità che uccide. Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo mondo*, Rizzoli, Milano 2010.

mento dell'importanza di una dimensione che permette di qualificarlo come un fenomeno anche "relazionale".

Nonostante tale riconoscimento e nonostante vari tentativi orientati ad elaborare metodologie di misurazione empirica della dimensione relazionale dello sviluppo, sintetizzati in particolare nel concetto di "capitale sociale"[13], di per sé non facilmente rilevabile, ancora pochi finora sono stati i lavori di ricerca focalizzati specificamente sulla misurazione dei "beni relazionali" e pochi gli strumenti e le metodologie elaborate in tal senso[14].

Per l'esigenza di "recuperare" questa dimensione relazionale dello sviluppo, che, come suggerisce il sociologo M. Magatti, altrimenti «rischierebbe di perdersi»[15], diventa necessario arricchire tale strumentazione.

Da qui muove il lavoro di ricerca in corso, che si colloca all'interno di questo più ampio dibattito sul tema dello sviluppo, focalizzando l'attenzione sulla sua dimensione relazionale e sulle metodologie per misurarla, con l'obiettivo di elaborare uno strumento di analisi che permetta di "vedere" e valutare, attraverso indicatori quali-quantitativi, la capacità degli aiuti allo sviluppo di generare "beni relazionali", ovvero, nei termini propri della prospettiva adottata, di osservare gli "effetti relazionali" degli aiuti su coloro che li ricevono.

La prospettiva, entro cui il lavoro di ricerca si muove, nasce da una doppia convergenza: disciplinare e teorico-metodologica. Da un punto di vista disciplinare, la prospettiva adottata è esito del convergere di due discipline: sociologia ed economia, in un'ottica che ribalta la tradizionale rivalità che storicamente ha caratterizzato il rapporto tra esse, attraverso l'adozione di un approccio interdisciplinare, fondato sulla logica del "dono"[16].

Se la sociologia da sempre si pone in critica all'economia, dando persino vita ad una branca specifica, la sociologia economica, esplicitamente nata per superare alcuni riduzionismi su cui la scienza economica si fonda, la prospettiva qui adottata segue un'impostazione "complementarista"[17], tentando di ri-orientare la prospettiva sociologica in un senso che non vuol negare alcune acquisizioni scientifiche della sapere economico, ma integrarle, offrendo a livello euristico e analitico strumenti concettuali e tecnici che possano rendere possibile l'osservazione di

13) Per una sintesi sul concetto si può far riferimento a M. Pendenza, *Teorie del capitale sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
14) P. Donati - R. Solci, *I beni relazionali: cosa sono, come si misurano e dove si producono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
15) M. Magatti, *La grande contrazione*, cit., p. 234.
16) Con tale termine nel presente lavoro si intende riferirsi ad una tradizione di pensiero originata dai lavori dell'antropologo M. Mauss e in seguito sviluppata dal gruppo MAUSS (*Mouvement anti-utilitariste dans les sciences sociales*), nella cui visione il dono è da intendersi come una forma di scambio "paradossale" in quanto mosso contemporaneamente da obbligo e libertà, interesse e gratuità, la cui funzione sociologica è rappresentata dal creare legami sociali di particolare qualità, essenziali per la definizione dell'essere umano come "persona", essere intrinsecamente relazionale, e definiti "propriamente sociali", diversi da quelli "economici" e "di potere".
17) N.J. Smelser - R. Swedberg, *Introducing Economic Sociology*, in *The handbook of economic sociology,* a cura di N.J. Smelser - R. Swedberg, Princeton University Press, N.J. 2005, pp. 3-25.

un fenomeno riconosciuto come rilevante e problematico dalla scienza economica stessa, ma la cui analisi empirica richiederebbe strumenti di cui il suo apparato non dispone e invece la sociologia potrebbe fornire. In tal senso la prospettiva adottata si potrebbe dire assecondi una costruzione interdisciplinare del sapere che, come suggerirebbe l'epistemologo D. Antiseri, si effettua «allorquando nella soluzione di un problema – sorto dentro ad una disciplina e, quindi, tipico di quella disciplina – ci si serve di mezzi teorici e pratici presi – se disponibili – da altre discipline»[18]. Nel lavoro di ricerca condotto questo si realizza nel tentativo di porre la sociologia e la sua strumentazione teorica e tecnica al servizio della disciplina economica, di un "problema scoppiato" dentro di essa, che ha evidenziato l'importanza per lo sviluppo umano dei "beni relazionali", trasponendo sul piano dei rapporti tra discipline la logica tipica delle dinamiche relazionali di reciprocità presenti nel fenomeno del dono.

Su di esso e sul paradigma scientifico che ne deriva, conosciuto come *Paradigma del dono*[19], e dal loro convergere con un differente, ma coerente approccio, quello della *Social Network Analysis*, deriva l'approccio teorico-metodologico su cui il lavoro di ricerca si sviluppa.

Il *Paradigma del dono* offre un quadro teorico-concettuale euristico e interpretativo utile all'analisi delle dinamiche di genesi e rafforzamento di legami sociali di particolare qualità, «i legami propriamente sociali»[20], assunti in questo lavoro come concettualmente equivalenti ai "beni relazionali", nonché delle particolari «configurazioni relazionali»[21] che costituiscono il «clima specifico»[22] entro cui tali tipi di legame possono emergere. A partire dall'osservazione congiunta dell'agire degli attori sociali e dei suoi risultati[23], in concomitanza con la circolazione dei beni, tale Paradigma sembra costituire «una validissima sponda teorica per la *Social Network Analysis*»[24], o "Analisi delle reti sociali", quel filone di studi teorico-metodologici concentrati sullo studio della struttura sociale, intesa come rete di relazioni, e degli effetti circolari di reciproca co-determinazione che riguardano le relazioni di interdipendenza tra gli attori sociali e la configurazione complessiva.

18) D. Antiseri, *Introduzione alla metodologia della ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 12, nota 2.
19) Il riferimento qui è al "Paradigma del dono", sviluppato dal MAUSS, gruppo nato in Francia dagli inizi degli anni '80 nell'intento di proporre un Terzo Paradigma per le scienze sociali, alternativo ai due principali, l'olismo e l'individualismo metodologico e ispirato agli studi antropologici sul dono di M. Mauss, ci sono Gerard Berthoud, Alain Caillè, Jacques T. Godbout, Jean-Luis Laville, Serge Latouche, Guy Nicholas. In questo lavoro i riferimenti principali sono i sociologi A. Caillè e J.T. Godbout.
20) J. T. Godbout, *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 22.
21) I. Colozzi, *Cosa sono I beni relazionali. Un confronto tra approccio economico e approccio sociologico*, in «Sociologia», XXXIX (2/2005), pp. 13-20, qui p. 16.
22) A. Caillé, *Il Terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 124.
23) Si vedano: G. Gasparini, *Il dono: tra economia e società*, in «Aggiornamenti sociali», 55 (3/04), pp. 205-213; J.T. Godbout, *Quello che circola tra noi. Dare, ricevere, ricambiare*, Vita e Pensiero, Milano 2008, p. 144.
24) P. Di Nicola, *La rete: metafora dell'appartenenza. Analisi strutturale e paradigma di rete*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 88.

Essa viene adottata come «uno specifico complemento metodologico»[25] al *Paradigma del dono*, offrendo strumenti tecnici per osservare, da un punto di vista quali-quantitativo e da un punto di vista morfologico e contenutistico, ovvero nella loro dimensione strutturale e nella loro dimensione legata al senso dell'agire e dell'interagire, i legami e le configurazioni relazionali in cui gli attori sociali sono *immersi*[26], in concomitanza con il variare di altri fattori, come, ad esempio, la circolazione degli aiuti materiali o di altri indicatori di sviluppo.

La SNA è, nel lavoro di ricerca, adottata nella sua variante "egocentrata"[27], che permette di focalizzare l'attenzione sulle "reti personali" dei singoli "nodi", rappresentati da alcuni destinatari di aiuti allo sviluppo, scelti all'interno di un particolare "caso" di aiuto allo sviluppo rappresentato dall'*Economia di Comunione nella libertà* (EdC), fenomeno che dando ampio valore alla dimensione relazionale, pare prestarsi ad essere particolarmente pertinente con l'obiettivo conoscitivo della ricerca.

L'EdC, sorta dal Movimento dei Focolari (MdF) in Brasile nel 1991 e oggi diffusa in tutto il mondo, coinvolge in primo luogo aziende che scelgono di mettere in comune i loro utili secondo tre scopi. Come la stessa fondatrice del MdF e ideatrice della proposta spiega:

> «queste aziende, di vario tipo, dovrebbero essere sostenute da persone di tutto il Brasile, dando vita a delle società dove ognuno abbia una propria partecipazione: magari piccole partecipazioni, e molto diffuse. La gestione dovrebbe essere affidata ovviamente a elementi competenti e capaci, in grado di far funzionare tali aziende con la massima efficienza, ricavandone utili. E qui sta la novità: questi utili non dovranno essere ripartiti tra quanti partecipano al capitale, ma dovranno "essere messi in comune" […] "liberamente" […] e usati per gli stessi scopi della prima comunità cristiana: una parte per aiutare i poveri e per dar loro da vivere, finché non avessero un posto di lavoro; un'altra parte per sviluppare strutture di formazione per "uomini nuovi" […], cioè persone formate e animate dall'amore, atte a quella che chiamiamo "cultura del dare"; un'ultima parte, certo, per incrementare l'azienda»[28].

Questi tre scopi sono tutti orientati ad una *finalità prima*, quella di realizzare una società senza poveri, in vista di un obiettivo più generale, di naturale relazionale: "creare un mondo più unito", nelle parole degli attori dell'EdC, ovvero intessuto di legami fraterni, definiti attraverso la parola "comunione".

25) Id., *Gli approcci teorici per lo studio dei personal network*, in «Sociologia e Politiche sociali», a cura di L. Tronca, 15 (2/12), p. 10.
26) K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino1974 [1944].
27) Per un approfondimento cf. «Sociologia e Politiche sociali», a cura di L. Tronca, 15 (2/12), cit.
28) C. Lubich, *L'economia di comunione. Storia e profezia*, Città Nuova, Roma, 2000, pp. 12-13, qui p. 24.

Per la priorità assegnata, contemporaneamente, alla risoluzione della povertà materiale e alla costruzione di legami fraterni, l'EdC può anche essere osservata come un fenomeno di lotta contro la miseria e di promozione dello sviluppo[29], una "via di sviluppo" particolarmente interessante rispetto al dibattitto contemporaneo sul concetto di sviluppo per la rilevanza data alla dimensione relazionale, frutto dell'*immersione*[30] in una specifica prospettiva culturale (quella del Movimento dei Focolari), che alimenta una "rappresentazione" e una strategia di sviluppo molto più complessa di quella economicistica concentrata unicamente sulla crescita materiale e sul reddito, in quanto multidimensionale, integrale e relazionale, cioè centrata su quello che i teorici del dono direbbero il "valore di legame"[31] dei beni, ovvero sulla loro capacità di creare e rafforzare, circolando sotto forma di aiuti, "beni relazionali".

Al fine di valutare l'efficacia di tale fenomeno rispetto all'obiettivo di promuovere la dimensione relazionale dello sviluppo, si è scelto di focalizzare l'attenzione su uno solo dei tre scopi a cui vengono indirizzati gli utili delle imprese EdC, quello più direttamente finalizzato alla risoluzione della povertà, per analizzare gli "effetti relazionali" che generano in chi li riceve, sotto forma di aiuti.

Alla luce della doppia convergenza teorico-metodologica su espressa e delle risultanze di una precedente analisi esplorativa, condotta sullo stesso fenomeno, utilizzando interviste semi-strutturate rivolte a destinatari degli aiuti e a persone che curano la distribuzione di tali aiuti, nonché materiale documentale relativo a dati ufficiali forniti dalla commissione centrale dell'EdC; materiale epistolare (lettere di ringraziamento dei destinatari degli aiuti) da cui si sono potute desumere informazioni sugli effetti degli aiuti ricevuti; materiale biografico (frammenti di storie di vita) dei destinatari degli aiuti, sono emersi alcuni criteri di definizione dei contenuti delle reti egocentrate o personali da osservare e le modalità di alcune variabili scelte come indicatori delle qualità dei legami che si intendevano rilevare.

Da qui è stato possibile elaborare uno strumento di raccolta dati, costituito da un questionario relazionale, volto ad osservare reti personali di supporto, definite in base a due criteri, ovvero:

- le tipologie di aiuto circolante, pensate in base alle tre dimensioni di cui si costituisce lo "sviluppo umano integrale" (materiale, spirituale, relazionale);
- la direzione dell'aiuto (in entrata e in uscita).

La raccolta e l'analisi dei dati ha permesso di evidenziare l'utilità euristica di lavori valutativi fondati sulla prospettiva adottata e di perfezionare il risultato della ricerca: lo strumento di rilevazione. Esso è stato testato su un piccolo gruppo di destinatari di aiuti EdC, scelti seguendo la strategia dello "studio di caso", ovvero individuandoli tra quelli inseriti in alcune delle più efficaci "esperienze pilota"

29) Cf. M. Golinelli, *L'Economia di Comunione: esperienza di sviluppo umano*, in *Economia come impegno civile. Relazionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, a cura di L. Bruni - V. Pelligra, Città Nuova, Roma 2002; L. Bruni, *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, Roma 2006.
30) S. Zukin - P. Di Maggio, *Introduction*, in *Structures of Capital*, a cura di S. Zukin - P. Di Maggio, Cambridge University Press, Cambridge 1990.
31) J.T. Godbout, *Lo spirito del dono*, cit.; Id., *Quello che circola tra noi*, cit.

riguardo alle modalità con cui si attua la distribuzione degli aiuti nell'EdC e ai risultati che con essa si raggiungono.

Esso potrà essere adottato, in lavori futuri, a più ampio raggio per misurare gli effetti relazionali degli aiuti allo sviluppo in altre aree del mondo, longitudinalmente e in esperienze di aiuto diverse dall'EdC, accomunate dall'intento di alimentare uno sviluppo umano integrale e relazionale.

MARIA LICIA PAGLIONE
Assistente di Fondamenti di Scienze Sociali e ricercatrice postdottorale presso l'Istituto Universitario Sophia
liciapaglione@yahoo.it